

VINCENZO ESPOSITO

Socialmente eteri: un inquadramento del fenomeno Hikikomori attraverso la teoria di Ian Hacking

Abstract: First described by psychiatrist Tamaki Saito in 1990s Japan (Saito, 1998), the hikikomori phenomenon has accelerated in Western advanced economies as well (Varnum, Kwon, 2016). In Italy, the parliamentary debate of October 2023 initiated the regulatory definition of this voluntary withdrawal. This study critically compares the interpretations offered by Merton's theory of anomie and Goffman's approach to stigma, highlighting their limitations in accounting for the diagnostic and identity dynamics typical of hikikomori. It then proposes adopting Ian Hacking's model – based on interactive classification, the looping effect, and ecological niche – as a framework capable of integrating the clinical practices, representations, and socio-cultural conditions that fuel and sustain self-isolation in contemporary societies.

Keywords: Hikikomori, Merton, Hacking, Goffman, isolation

Introduzione

Il termine giapponese hikikomori – da hiku (“tirare”) e komoru (“ritirarsi”) – descrive un fenomeno di isolamento volontario e protratto, introdotto per la prima volta da Tamaki Saito (1998) per distinguere questi casi da schizofrenia e depressione in assenza di deliri o allucinazioni. Nel 2003, le autorità giapponesi hanno formalizzato la diagnosi stabilendo che il ritiro debba perdurare almeno sei mesi, essere motivato dalla fuga da pressioni sociali e non spiegabile mediante altri disturbi psichiatrici.

Sebbene una minoranza di hikikomori rimanga completamente offline, la maggioranza mantiene un uso continuativo di Internet, dimostrando come il disagio sia essenzialmente sociale e non una semplice dipendenza tecnologica (Ricci & Pierdominici, 2008; Watabe et al., 2022). Tale evidenza ha spinto gli studiosi a superare l'etichetta di “sindrome culturale giapponese” – presente nel DSM-5-TR (2019) – riconoscendone casi analoghi in Francia (Fasten, 2014), Belgio (Vanhalst, 2015) e Italia (Pierdominici, 2008; Ricci, 2008; Crepaldi, 2019) e prevedendo la sua inclusione definitiva nelle prossime versioni del DSM.

L'insorgenza del fenomeno si colloca di frequente tra i diciannove e i ventinove anni, l'età in cui i cosiddetti "adulti emergenti" plasmano le scelte formative e professionali (Crepaldi, 2020). In questo arco di vita, fattori quali competitività scolastica e lavorativa, episodi di bullismo (Teo et al., 2018; Roza et al., 2023), inadeguatezza delle risposte istituzionali (Tajan, 2017) e dinamiche familiari oscillanti tra eccessiva protezione e trascuratezza (Saito, 1998; Crepaldi, 2020) concorrono a far percepire l'isolamento come unica alternativa di sollievo.

In un'ottica di approfondimento della natura e delle cause del fenomeno, Furlong (2008) propone una tassonomia in cinque cluster: i "psicologicamente compromessi", destinatari di interventi psichiatrici tradizionali; gli "otaku", appassionati di manga e internet privi di patologia clinica vera e propria; i membri della "scena alternativa", che rifiutano il percorso tradizionale "da scuola a lavoro" pur mantenendo relazioni sociali; i "solitari", isolati non per scelta ma alla ricerca di nuovi legami; e gli "anxious travellers", giovani in transizione che adottano un ritiro temporaneo per riflettere sul proprio percorso di vita. Furlong attribuisce l'espansione dell'hikikomori alle profonde trasformazioni del mercato del lavoro, all'aumento della responsabilità delle famiglie e dello Stato nella garanzia del sostentamento economico e alla crescente rigidità strutturale nei percorsi di inserimento "da scuola a lavoro".

Nonostante l'ampia casistica, l'analisi della letteratura rivela un forte sbilanciamento verso approcci di tipo psichiatrico e psicologico, con modesto approfondimento delle implicazioni educative. Solo otto studi hanno esaminato giovani ancora inseriti nel sistema scolastico, limitandosi spesso a stabilire correlazioni tra hikikomori e disturbi noti o a elencare fattori quali bullismo e abbandono senza esplorarne le cause sottostanti (Coeli et al., 2023). Due gap si impongono con chiarezza: la sottovalutazione del ruolo della scuola – intesa non solo come luogo di apprendimento, ma come ambiente strutturale e culturale che può favorire o prevenire il ritiro – e la carenza di dati sulla composizione sociale dei campioni, nonché sull'influenza dei contesti urbani o rurali, malgrado la maggiore prevalenza nelle aree metropolitane.

La scuola, pertanto, va considerata come setting dal duplice potenziale. Da un lato, le pratiche organizzative rigide, le logiche competitive e la diffusione di pratiche violente come il bullismo possono configurarsi come fattori scatenanti il ritiro; dall'altro,

percorsi educativi cooperativi, flessibili e centrati sul riconoscimento delle differenze individuali appaiono promettenti per la risocializzazione (Coeli et al., 2023).

Parallelamente alla dimensione educativa, l'hikikomori costruisce “spazi propri” – la famiglia e la Rete – in cui proteggersi dallo “sguardo” esterno (Park, 2025). All'interno del nucleo familiare, infatti, il soggetto converte la casa in carcere e rifugio al contempo, occultando la sofferenza e sottraendo il ritiro alle statistiche ufficiali e al controllo statale. In questo microcosmo domestico, conflitti, pressioni genitoriali e violenza diventano al contempo causa e contesto protettivo dell'isolamento.

Sul versante digitale, Internet si configura come spazio liminale in cui “vedere senza essere visti”: attraverso chat, forum e piattaforme di gioco, gli hikikomori mescolano la propria soggettività a una moltitudine anonima, rendendo pressoché impossibile distinguerli e categorizzarli (Park, 2025). Questa dinamica, pur strappando i soggetti alle reti di integrazione formale, offre un canale di relazione e un senso di sollievo emotivo che non si può ignorare nella progettazione di politiche di reinserimento.

Nel confronto tra il modello giapponese e quello italiano, la scuola e il sistema formativo in entrambe le realtà riflettono gli imperativi neoliberali di flessibilità, precarietà e competizione, sebbene declinati in chiavi culturali differenti. In Giappone, la stretta integrazione tra famiglia e mercato del lavoro – evidenziata come “liberalismo familiare” – trasforma il nucleo domestico in un'unità economica che isola e protegge l'hikikomori dallo sguardo statale, rendendo la sua condizione praticamente invisibile alle istituzioni (Matsushita & Yasumatsu, 2025).

In Italia, al contrario, la famiglia sembra svolgere un duplice ruolo: da un lato rappresenta una rete di sicurezza per i giovani che faticano a entrare nel mercato del lavoro, dall'altro esercita su di essi pressioni emotive ed economiche che ne ritardano l'autonomia effettiva. Ricerche condotte su stili familiari tipici delle famiglie con un membro hikikomori mostrano come dinamiche di eccessiva protezione o di rigida responsabilizzazione contribuiscano tanto al ritiro quanto al senso di inadeguatezza dei giovani (Sagliocco, 2025). Allo stesso tempo, l'esperienza sul campo dell'Associazione Hikikomori Italia evidenzia un modello di intervento che combina sostegno psicoterapeutico e azioni di rete, offrendo un'alternativa alla semplice mediazione familiare (Palomba, 2022).

Comprendere tali convergenze e divergenze risulta pertanto essenziale per cogliere appieno le radici strutturali e culturali del fenomeno hikikomori. A tal fine, è opportuno ricorrere a teorie sociali – ad esempio l'anomia di Merton, le dinamiche dello stigma di Goffman e il paradigma della nicchia ecologica di Hacking – al fine di illuminare i meccanismi attraverso i quali le trasformazioni neoliberali si traducono in pratiche educative e familiari che alimentano il ritiro volontario. Solo un'analisi sistematica e comparata, fondata su questi quadri interpretativi, può offrire gli strumenti concettuali necessari per intendere e affrontare il fenomeno nella sua complessità.

L'articolo mette in dialogo e confronta le prospettive sociologiche di Merton (1938) e Goffman (1963), già impiegate per inquadrare il fenomeno hikikomori, e propone una nuova lente interpretativa fondata sulle teorie delle psicopatologie di Hacking (2004). In questo caso si discuterà come le teorie già impiegate sono state utilizzate per il fenomeno hikikomori e si offrirà una riflessione ulteriore alla luce della nuova prospettiva proposta.

Teorie sociali ed Hikikomori

L'obiettivo di questo articolo è valutare criticamente i due modelli teorici maggiormente impiegati nell'analisi dell'hikikomori — la teoria dell'anomia di Merton e l'approccio allo stigma di Goffman, tra i più utilizzati nella letteratura sul fenomeno (Kalita, 2021; Matsushita & Yasumatsu, 2025) — e proporre l'adozione delle teorie di Ian Hacking (2004;2010) per offrire una lettura più dinamica dell'isolamento volontario.

L'obiettivo di questo articolo è sottoporre a una valutazione critica i due modelli teorici più utilizzati nell'analisi dell'hikikomori — la teoria dell'anomia di Merton e l'approccio allo stigma di Goffman, ampiamente impiegati nella letteratura sul tema (Kalita, 2021; Matsushita & Yasumatsu, 2025) — e, al contempo, avanzare l'adozione delle teorie di Ian Hacking (2004; 2010) per offrire una lettura più dinamica dell'isolamento volontario. La sociologia, del resto, ha da sempre riservato grande attenzione ai fenomeni “*sociali patologici*” e ai processi devianti, un filone che trova un punto di svolta in Durkheim: in *De la division*

du travail social (1893/1902) egli analizza i casi di devianza e pone le basi della dicotomia tra “*le condizioni di esistenza dello stato normale*” e i fenomeni devianti (Durkheim, 1893/1902, p. 343).

Il concetto di anomia è utilizzato per descrivere una condizione di disorientamento normativo che si genera quando le regole sociali vengono indebolite o cessano di regolare in modo chiaro i comportamenti individuali. Nell’esperienza collettiva, l’anomia sorge soprattutto in corrispondenza di rapidi cambiamenti economici, politici o culturali, tali da mettere in crisi i sistemi di valori e le aspettative che tengono insieme la società. In questi momenti di transizione, gli individui perdono il riferimento alle norme condivise – siano esse quelle del lavoro, della famiglia o della comunità – e restano “orfani” di un ordine che non sanno più interpretare né far rispettare (Durkheim, 1893/1902, p. 343). L’anomia è piuttosto un vuoto normativo: una condizione in cui le aspirazioni personali non trovano più adeguati strumenti di realizzazione né limiti definiti, aprendo così la strada a comportamenti devianti o estremi. Per Durkheim, studiare l’anomia significa far luce su come il legame sociale si indebolisca fino a consentire che la devianza non sia più un’eccezione, ma un possibile modo di adattamento a una società normativamente “*in caduta libera*”.

Il fenomeno dell’Hikikomori è stato originariamente esaminato e studiato da discipline come la psicologia e la psichiatria, ma diversi ricercatori hanno cercato di affrontarlo dal punto di vista della teoria sociale. Le teorie sociali più utilizzate per spiegare l’Hikikomori sono principalmente legate all’anomia e allo stigma.

Nel saggio *Social Structure and Anomie* (1938), Merton elabora la propria teoria della devianza entro lo struttural-funzionalismo, riprendendo l’eredità durkheimiana secondo cui l’ordine sociale si fonda su un consenso di valori e su meccanismi d’integrazione che orientano i comportamenti; in questa cornice, la devianza non è una mera patologia individuale, ma l’esito sistemico di specifiche configurazioni della struttura sociale. Al tempo stesso, Merton rielabora criticamente il funzionalismo mettendo in discussione alcuni postulati parsonsiani: anziché concepire la società come un insieme armonico proteso al bene comune, mette in luce disfunzioni, tensioni e contraddizioni strutturali e riconosce agli individui un ruolo attivo, capaci di interpretare, negoziare e persino rifiutare ruoli e status, con esiti non sempre conformi (Harper, 2011).

Merton individua cinque modalità di adattamento alla discrepanza fra fini e mezzi. Di particolare rilievo, per l'analisi degli hikikomori, è la quarta categoria («ritiro»), in cui l'individuo si sottrae volontariamente o involontariamente alle norme sociali ed economiche. Numerosi autori hanno collocato gli hikikomori in questa categoria, sottolineando come essi rifiutino sia gli obiettivi culturali (successo scolastico, carriera professionale, partecipazione sociale) sia i mezzi istituzionali correlati, optando per un isolamento protratto (Husu & Välimäki, 2017; Kalita, 2018; Berman & Rizzo, 2019), sottolineandone il rigetto del successo scolastico, della carriera professionale e della partecipazione sociale (Husu & Välimäki 2017).

Inquadrato lo *shakaiteki hikikomori* come variante di «retreatism», la letteratura osserva che tali soggetti respingono gli obiettivi culturalmente prescritti e i mezzi istituzionali per realizzarli, restano per lunghi periodi ai margini dell'interazione, appaiono improduttivi e gravosi per la collettività e non di rado manifestano ideazione, o tentativi, suicidari.

Per comprendere queste condotte è necessario collocarle nel contesto sociale giapponese che Kalita (2018) descrive come caratterizzato da un'elevata diversità interna e dalla compresenza di due ordini culturali. Il primo, tradizionale, poggia su valori quali il collettivismo, l'armonia (*wa*), la distinzione *uchi/soto*, l'opposizione *honne/tatema*, la gerarchia (*jōge*), il binomio *on/giri*, la lealtà (*chū*) e il mantenimento della *menboku*; esso delinea l'ideale di persona e stabilisce modelli di comportamento desiderabili. Il secondo ordine, più recente, emerge dalle indagini dell'Institute of Statistical Mathematics (*Nihonjin no Kokuminsei Chōsa* e *Kojinteki Taïdo*) e riflette tendenze individualistiche che si affiancano – senza sostituirli – ai codici tradizionali.

All'interno di questo doppio registro culturale agiscono tre sfere di socializzazione decisive per lo sviluppo psicosociale: l'ambiente familiare, attraversato da profonde trasformazioni strutturali e funzionali – fra cui crisi del modello nucleare e casi di violenza domestica –; l'ambiente scolastico, segnato da fenomeni quali credentialism, episodi di bullismo e nei casi più estremi, suicidi; e, infine, il mercato del lavoro, con le sue pratiche occupazionali postbelliche, la selezione competitiva, la partecipazione femminile ancora diseguale, la cultura

aziendale imperniata sulla figura del *sarari-man* e gli effetti nocivi di fenomeni come *pawa-hara* (mobbing).

All'intersezione di questi processi, la fuga nell'ambiente domestico si configura come una strategia di sopravvivenza identitaria: proteggendo la propria *menboku* dal fallimento pubblico, l'individuo rinuncia volontariamente alla partecipazione scolastica, lavorativa e sociale. In tal senso l'*hikikomori* incarna il *retreatism* mertoniano (Husu & Valimaki; 2017) : sottraendosi sia ai fini culturali sia ai mezzi legittimi, egli trasforma l'abitazione in un habitat che, grazie al sostegno familiare e alla rete digitale, rende sostenibile un isolamento prolungato e, al contempo, perpetua il ciclo di esclusione. Studi recenti (Kalita 2018; Barwińska, 2023) sembrano confermare che la combinazione di pressioni collettivistiche, aspettative meritocratiche e fragilità delle transizioni biografiche rappresenta il principale motore socioculturale del fenomeno, spiegando perché l'*hikikomori* emerga con particolare evidenza in contesti – come quello giapponese – in cui tradizione e modernità coesistono in un equilibrio instabile.

Un'ulteriore chiave di lettura dell'*hikikomori* è l'approccio allo stigma (Goffman, 1963). Per Goffman, lo stigma è un marchio sociale che svaluta l'identità del soggetto: un attributo — reale o presunto — viene caricato di un giudizio morale negativo e, nel corso dell'interazione, riorganizza aspettative, introduce distanza, fino a legittimare evitamento ed esclusione. La dinamica è situata e relazionale, non intrinseca alla persona. Goffman distingue poi tra condizione di “screditato”, quando il segno è visibile, e di “screditabile”, quando la minaccia risiede nella possibile rivelazione; in quest'ultimo caso lo stigma può estendersi a chi è vicino alla persona — in primis i familiari — come forma di “stigma per prossimità” (Goffman, 1963).

In questa prospettiva, e coerentemente con l'idea goffmaniana che il soggetto stigmatizzato venga progressivamente espulso dalle routine interazionali ordinarie, va approfondita la “trasmissione dello stigma”: il discredito, infatti, si propaga per prossimità a chi frequenta persone già stigmatizzate, producendo un “contagio di status” che investe familiari, amici e conoscenti. Tale dinamica — fatta di evitamenti, sospetti e giudizi riflessi — non solo rafforza l'isolamento del diretto interessato, ma induce i vicini a strategie di copertura, distanza selettiva o disidentificazione per sottrarsi al discredito derivato (Goffman, 1963).

In primo luogo, il riconoscimento formale dell'etichetta “hikikomori” (Fong & Yip, 2023) costituisce il presupposto per l'indagine sui suoi effetti psicologici e socio-relazionali. Sebbene le ricerche sulle reazioni all'etichettatura siano ancora scarse (DeVylder et al., 2020), esse confermano come l'appartenenza al gruppo hikikomori ricada pienamente nella definizione di stigma di Goffman: un marchio sociale che dipende più da fattori culturali e relazionali che da cause biologiche. Le forme di mutual support tra gli interessati si sviluppano prevalentemente in rete, attraverso forum e community virtuali (Coppola & Masullo, 2021), piuttosto che in contesti di aggregazione faccia a faccia.

Lo studio di DeVylder et al. (2020), condotto su un campione di adulti giapponesi isolati che lavorano online, ha messo a confronto le etichette hikikomori, schizofrenia e depressione maggiore. L'analisi della varianza ha rivelato che, sebbene il livello di consapevolezza degli stereotipi fosse simile per tutte e tre le condizioni, solo le diagnosi cliniche venivano percepite come meritevoli di intervento terapeutico. L'hikikomori, al contrario, risultava associato a una condizione di ritiro sociale ritenuta meno necessitante di trattamento medico, benché caratterizzata dallo stesso sintomo di isolamento. Questo dato sottolinea come lo stigma legato all'hikikomori sia essenzialmente relazionale e culturale, piuttosto che biologico.

Numerosi studi evidenziano inoltre l'opinione diffusa che associa l'hikikomori a una patologia mentale e al rischio suicidario (Kato et al., 2019; Fong & Yip, 2023), contribuendo a un senso di vergogna che, come osservano Tajan (2017), Teo et al. (2018) e Crepaldi (2020), è spesso l'elemento scatenante del ritiro volontario. Nel quadro goffmaniano, i giovani hikikomori incarnano la figura dello “screditato”, mentre i loro familiari si trovano nella condizione di “screditabili”: essi vivono nell'angoscia che venga alla luce la scelta di isolamento del proprio congiunto e il conseguente abbandono di percorsi scolastici o lavorativi (Crepaldi, 2020; Palomba, 2022).

Lo stigma sociale legato ai problemi di salute mentale in Giappone costituisce una barriera significativa alla ricerca di supporto, contribuendo a prolungare lo stato di isolamento degli hikikomori: più a lungo dura il ritiro, più difficile diventa il reinserimento, a causa del declino delle abilità sociali, della resilienza emotiva e del funzionamento cognitivo nelle aree della comunicazione interpersonale e del problem solving, innescando un circolo vizioso di ulteriore disconnessione

(Ogawa et al., 2024). In questo quadro, i valori tradizionali giapponesi – che esaltano la conformità, il dovere familiare e il successo accademico e professionale – accentuano il senso di vergogna per chi devia dalle norme, favorendo lo stigma e l'esclusione dal tessuto comunitario (Matsushita & Yasumatsu, 2025). Non sorprende dunque che le famiglie, timorose del giudizio sociale, tendano a nascondere la condizione del congiunto isolato, aggravando l'isolamento e rinforzando il pregiudizio collettivo (Crepaldi, 2020; Amendola, 2024).

Recenti contributi sottolineano come l'hikikomori sia ormai riconosciuto non solo come fenomeno giapponese ma come un'espressione culturale della sofferenza sociale in diversi contesti (Figueiredo, 2024), mentre indagini sociologiche evidenziano l'importanza di considerare le dinamiche istituzionali, i media e i modelli di servizio sociale specifici per affrontare le sfide culturali che alimentano lo stigma e ostacolano l'accesso alle cure (Matsushita & Yasumatsu, 2025). Tali studi convergono nell'indicare la necessità di interventi integrati che agiscano simultaneamente sulle cause profonde del ritiro – inclusi fattori strutturali, di stigma e di mancanza di reti di supporto – per rompere il circolo vizioso dell'isolamento e facilitare percorsi di reintegrazione sociale efficaci (Matsushita & Yasumatsu, 2025; Figueiredo, 2024).

Secondo Sekimizu (2022), lo stigma agisce come vettore cruciale nella genesi e nel mantenimento dell'esperienza hikikomori all'interno di famiglie e scuole. Le dinamiche familiari — oscillanti tra protezione iperattiva e aspettative conformiste — veicolano un doppio messaggio stigmatizzante: da un lato, la famiglia rinforza l'idea che il ritiro rappresenti un'anomalia da correggere, mentre dall'altro trasmette il timore del giudizio esterno, spingendo il giovane a occultare il proprio disagio. Allo stesso modo, negli istituti scolastici ogni segnale di devianza dal percorso “da scuola a lavoro” viene etichettato come sintomo di hikikomori, producendo una forma di stigma istituzionale che anticipa diagnosi e condanna sociale. Sekimizu evidenzia come questo processo di etichettamento “a catena” interiorizzi nei soggetti ritirati un sentimento di colpa e vergogna, accentuando l'isolamento e ostacolando qualsiasi forma di reinserimento. Solo pratiche educative e familiari in grado di riconoscere e decostruire lo stigma — valorizzando le differenze individuali e riducendo la paura del giudizio — possono spezzare il circolo vizioso che trasforma il ritiro volontario in un'identità impossibile da abbandonare.

All'interno del quadro goffmaniano dello stigma, le norme di genere giocano un ruolo cruciale nel modellare l'esperienza degli hikikomori. La pressione maschile a uniformarsi al gruppo, eccellere a scuola, costruire una carriera di successo e instaurare relazioni intime (Crepaldi, 2020; Farci & Ricci, 2021) si intreccia infatti ai processi di etichettamento: l'uomo isolato non incorre soltanto nello stigma di "ritirato sociale", ma anche in quello di "maschio inadempiente", incapace di rispettare il "copione di genere" prestazionale e sessuale cui dovrebbe conformarsi (Crepaldi, 2020; Farci & Ricci, 2021). In questo senso, la polarizzazione sessuale e complementare — che attribuisce alle donne maggiore libertà di scelta sentimentale e sessuale, mentre grava sugli uomini l'onere di competere su fronti accademici, professionali e relazionali — amplifica il doppio stigma dell'hikikomori, intensificando il senso di vergogna e autoesclusione oltre che per la semplice deviazione normativa. Tuttavia, pur riconoscendo che i dati disponibili descrivono l'hikikomori come fenomeno a prevalenza maschile, potrebbe essere problematico dedurne una spiegazione in termini di "maschilità inadempiente" o di copioni di genere presunti universali. Questa asserzione, diffusa in parte della letteratura, rischia infatti di reificare stereotipi. Lo sbilanciamento per genere potrebbe riflettere problemi nella rilevazione dei casi di Hikikomori, come bias di rilevazione e di accesso ai servizi, definizioni operative tarate su profili maschili, differenze nei repertori di coping e di presentazione di sé, nonché cornici culturali che rendono più visibili — e più stigmatizzate — certe traiettorie di ritiro negli uomini.

Autore (Anno)	Teoria	Ambito di applicazione al fenomeno hikikomori
Husu & Välimäki (2017)	Anomia (Merton, 1938)	Collocazione degli hikikomori nella "categoria del ritiro", rifiuto di obiettivi culturali e mezzi legittimi.
Kalita (2018)	Anomia (Merton, 1938)	Uso della tipologia mertoniana per interpretare il ritiro sociale prolungato dei giovani.
Berman & Rizzo (2019)	Anomia (Merton, 1938)	Analisi del rifiuto dei fini di successo accademico e professionale come forma di adattamento deviante.
Cai et al. (2023)	Anomia (Merton, 1938)	Approfondimento sull'intensità e la durata del ritiro.
Fong & Yip (2023)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Formalizzazione dell'etichetta "hikikomori" e analisi preliminare del suo impatto psicologico e sociale.
DeVylder et al. (2020)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Confronto sperimentale dello stigma percepito dagli hikikomori rispetto a schizofrenia e depressione maggiore.

Coppola & Masullo (2021)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Indagine sulle reti di supporto online come risposta collettiva allo stigma e al conseguente isolamento.
Tajan (2017); Teo et al. (2018); Crepaldi (2020)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Analisi del ruolo della vergogna nello spingere i giovani al ritiro volontario, inquadrandola come motore dello stigma.
Ogawa et al. (2024)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Studio dello stigma sociale come barriera all'accesso ai servizi di salute mentale e al reinserimento sociale.
Figueiredo (2024)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Estensione del concetto di stigma hikikomori oltre il Giappone, come fenomeno culturale di sofferenza relazionale più ampia.
Matsushita & Yasumatsu (2025)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Analisi delle dinamiche istituzionali, mediatiche e dei servizi sociali che alimentano lo stigma e ostacolano la cura.
Farci & Ricci (2021)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Analisi critica del ruolo di genere e del caso Marco Crepaldi nell'articolazione dello stigma maschile e delle aspettative prestazionali
Sekimizu (2022)	Stigma / Labeling (Goffman, 1963)	Esame dello stigma "a catena" in famiglia e a scuola: etichettatura precoce come "hikikomori" accentua senso di colpa e vergogna, consolidando l'isolamento e ostacolando ogni reinserimento (Sekimizu, 2022).

Tabella 1: Teorie e ambito di applicazione nel fenomeno Hikikomori

Un'interpretazione del fenomeno secondo le prospettive teoriche di Ian Hacking

Nel solco delle riflessioni foucaultiane sui dispositivi di normatività e sui meccanismi di costruzione del sapere (Foucault, 1963), Ian Hacking ha cercato di proporre un autentico ribaltamento epistemologico nell'analisi delle cosiddette "psicopatologie temporanee" (Hacking, 2004; 2010). Nel panorama degli studi sulle psicopatologie, l'attenzione alla nicchia ecologica proposta da Ian Hacking si rivela fondamentale per spiegare non solo l'emergere, ma anche la scomparsa di quelle sindromi transitorie legate a fattori storici e culturali (Hacking, 2004; 2010).

Questa prospettiva cerca di offrire uno strumento di riflessione prezioso per tutte le diagnosi contemporanee, soprattutto per quelle che nascono e si sviluppa-

no in risposta a contesti specifici. Allo stesso tempo, l'autore invita a esplorare in profondità l'interazione tra la conoscenza degli esperti e il comportamento delle persone che vivono un disagio psichico, sottolineando che le categorie diagnostiche non sono meri contenitori, ma forze attive che plasmano e vengono plasmate dalle pratiche cliniche e dai vissuti individuali (Hacking, 2010). Al centro del suo quadro teorico vi sono tre concetti intimamente intrecciati: la classificazione interattiva, il looping effect e la nicchia ecologica.

La classificazione interattiva assume un ruolo centrale: le etichette mediche non si formano in un laboratorio astratto, bensì si costruiscono attraverso un continuo confronto tra ricercatori, clinici, istituzioni e pazienti. Come ammonisce Hacking citando Nietzsche, “a volte il nome delle cose conta infinitamente più di quello che esse sono in realtà” (Hacking, 2010), perché stabilire confini e trasformare elementi qualitativi in dati misurabili crea una rete di norme entro cui le esperienze mentali vengono riconosciute e governate. Hacking articola inoltre nove passaggi indispensabili – dalla definizione iniziale, al conteggio e alla quantificazione, fino alla biologizzazione, alla genetizzazione e alla burocratizzazione – che scandiscono il percorso di ogni nuova categoria diagnostica (Hacking, Bella & Casonato, 2008).

Nel momento in cui una nuova sindrome viene ufficializzata, entra in gioco il looping effect, per il quale la diagnosi non si limita a descrivere un insieme di sintomi, ma indirizza i comportamenti di chi la riceve, inducendo una conformità ai tratti diagnostici che, a sua volta, spinge gli studiosi a rivedere e affinare continuamente le proprie definizioni cliniche (Hacking, 2010). È un circuito di retroazione in cui le emozioni e i comportamenti dei pazienti emergono come risposte alla categoria stessa, generando un continuo aggiustamento tra esperienza vissuta e sapere medico.

Per spiegare l'emergere di certe sindromi esclusivamente in specifici contesti storici e culturali, Hacking definisce la nicchia ecologica come un insieme di quattro vettori interconnessi (Hacking, 2004; Hacking, 2010). Il primo vettore, la tassonomia medica, richiede che la nuova condizione si inserisca in una cornice diagnostica già consolidata, mantenendone la continuità con le pratiche cliniche pregresse (Hacking, 2004). In secondo luogo, la polarità culturale impone che la sindrome si collochi tra un polo “virtuoso” — che ne riconosce il carattere di autentica sof-

ferenza — e uno “vizioso” — che la stigmatizza come devianza sociale (Hacking, 2004). Il terzo vettore, l’osservabilità, esige che il disturbo produca segni visibili e quantificabili, in grado di sollecitare l’attenzione e l’intervento delle istituzioni e dei media (Hacking, 2010). Infine, il quarto elemento, l’evasione, concerne la capacità della condizione di offrire ai soggetti un’esperienza di sollievo o liberazione percepita come unica via di fuga dalle pressioni sociali (Hacking, 2010).

L’esempio della dromomania ottocentesca — compulsione al viaggio che scomparve con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, quando le condizioni socio-culturali che ne avevano favorito la diffusione vennero stravolte — e la sua scomparsa come psicopatologia dimostra come non solo la sintomatologia si estingua, ma l’intera rete di pratiche e relazioni che la sosteneva collassi (Hacking, 2004).

Nella lettura di Hacking, le psicopatologie non sono dunque entità fisse e atemporali, ma prodotti storici e sociali, il cui destino dipende tanto dalle parole e dalle pratiche degli esperti quanto dalle scelte e dalle narrazioni dei soggetti coinvolti. Solo adottando questo approccio sistemico — che integra classificazione interattiva, looping effect e nicchia ecologica — è possibile comprendere la complessità delle “psicopatologie temporanee” e orientare con efficacia sia la ricerca sia l’intervento clinico.

Discussione

La teoria dell’anomia di Merton, pur fondamentale, è stata sottoposta a critiche di carattere generale che ne mettono in luce i limiti interpretativi. Innanzitutto, il modello parte dall’assunto di un consenso culturale uniforme su fini e mezzi legittimi, mentre nella realtà sociale esistono visioni contrastanti sugli obiettivi da perseguire e sugli strumenti per raggiungerli (Hirschi, 2015). In secondo luogo, la sua tassonomia dei cinque adattamenti risulta troppo rigida e “staticamente” funzionale, incapace di cogliere processi dinamici di ibridazione comportamentale o di transizione tra diverse forme di devianza, come osservano Rebellon e Anskat (2017) nel riconsiderare i presupposti della teoria del controllo sociale di Hirschi. Inoltre, Merton non approfondisce il ruolo delle disuguaglianze strutturali e dei rapporti di potere — ad esempio il modo in cui le istituzioni stressano o penalizzano determinati gruppi — né valuta adeguatamente le opportunità illegittime che vari attori possono sfruttare (Agnew,

2015). Ancora, l'attenzione esclusiva alla discrepanza tra mezzi e fini trascura dimensioni soggettive quali motivazioni psicologiche, identità e strategie di coping, così come l'importanza dei legami sociali e del controllo informale, elementi che risultano decisivi per comprendere il fenomeno degli hikikomori (Saito, 1998; Teo et al., 2018; Crepaldi, 2020; Roza et al., 2023). Infine, il modello mertoniano offre scarsa guida su come contrastare la devianza o favorire forme positive di adattamento, limitando la sua utilità applicativa in contesti complessi come quello degli hikikomori.

La teoria dello stigma di Goffman, pur fondamentale nel descrivere i meccanismi di gestione delle impressioni, è stata criticata per diversi motivi. Innanzitutto, la sua focalizzazione sull'interazione faccia a faccia trascura il quadro macrosociale nel quale lo stigma viene prodotto e riprodotto: leggi, media e strutture economiche modellano le gerarchie dello stigma molto prima che si attivino processi interpersonali (Link & Phelan, 2001). Inoltre, l'impostazione drammaturgica di Goffman presenta l'individuo stigmatizzato come un attore isolato impegnato a controllare le proprie apparenze, sottovalutando il ruolo delle reti di sostegno e delle azioni collettive nel contrasto allo stigma (Major & O'Brien, 2005). Già Lemert (1967) e successivamente Hall (1997) avevano evidenziato come lo stigma sia parte di un "spettacolo" culturale, in cui le categorie di "altro" servono a rafforzare identità collettive e rapporti di potere, lontano dall'idea di semplice discredito individuale.

Un altro limite è la scarsità di prospettive operative: Goffman descrive dettagliatamente come si manifesta lo stigma ma non fornisce indicazioni su come modificarne i processi attraverso interventi politici, mediatici o di policy pubbliche (Link & Phelan, 2001; Major & O'Brien, 2005). Sebbene Goffman riconosca la variabilità delle norme, il suo quadro rimane ancorato a un contesto occidentale di metà Novecento e non coglie pienamente le intersezioni fra stigma, identità di genere, razza e classe sociale (Hall, 1997). Infine, la teoria considera lo stigma prevalentemente come un fenomeno interazionista, mentre approcci più recenti ne enfatizzano la dimensione strutturale, l'importanza del potere e dell'empowerment collettivo (Link & Phelan, 2001).

Applicando queste critiche al fenomeno degli hikikomori, emerge come il doppio stigma di isolamento sociale e malattia mentale non sia solo questione di interazioni quotidiane, ma derivi da narrazioni culturali e da sistemi sanitari inclini alla medicalizzazione forzata. L'associazione con il rischio suicidario (Fong & Yip, 2023) e la

percezione di “malattia” (Ogawa et al., 2024) spingono le famiglie a ignorare o a evitare l'aiuto professionale per timore di discriminazione (Crepaldi, 2020; Amendola, 2024). La distinzione tra hikikomori primari e secondari sottolinea la necessità di separare la stigmatizzazione sociale dalla diagnosi clinica, evitando processi di etichettamento che non rispecchiano le reali condizioni di molti giovani (Bontempi, 2019).

In aggiunta, non viene adeguatamente considerata la dimensione delle relazioni online che gli hikikomori sviluppano. Lo stigma che affrontano risulta attenuato grazie alle forme di associazione che si sono via via consolidate nei vari social network (Masullo, Coppola, 2021; Coppola, 2022), permettendo loro di interagire con altri individui in situazioni analoghe. La pandemia di COVID-19 ha, inoltre, condotto gli hikikomori a vivere una condizione percepita come “normale”, in quanto tutti hanno attraversato esperienze simili (Ogawa et al., 2024).

Le teorie di Merton e Goffman offrono insight preziosi su devianza e stigma, ma restano in parte inadeguate a cogliere la complessità del fenomeno hikikomori. Merton, con la sua anomia, spiega la deviazione come adattamento strutturale agli squilibri fra fini culturali e mezzi istituzionali (Merton, 1938), mentre Goffman analizza lo stigma come esito delle interazioni faccia-a-faccia e delle strategie di gestione dell'identità (Goffman, 1963). Entrambe le teorie però presuppongono una relazione relativamente lineare fra struttura sociale, etichettamento e comportamento individuale, e faticano a integrare come le definizioni cliniche stesse, i processi di comunicazione di massa e le pratiche familiari si influenzino reciprocamente nel plasmare il vissuto del soggetto.

Le teorie di Ian Hacking (2004; 2010) colmano queste lacune introducendo un approccio dinamico e sistemico che mette al centro tre concetti: le classificazioni interattive, l'effetto looping e la teoria delle nicchia ecologica.

La classificazione interattiva teorizzata da Hacking offre una chiave di lettura indispensabile per comprendere l'affermazione dell'hikikomori come entità clinica, prima in Giappone e poi a livello globale. La formalizzazione dei criteri diagnostici nel 2003, guidata da Tamaki Saito (1998), ha trasformato un insieme informale di comportamenti di auto-isolamento in una categoria medica strutturata, sancita dal governo giapponese e successivamente inserita nei manuali internazionali (Amendola, 2024). Questo processo non si è limitato all'adattamento delle definizioni ai casi osservati sul campo, ma ha visto un coinvolgimento attivo

delle famiglie e dei giovani stessi, che hanno interiorizzato il termine “hikikomori” fino a codificarne i confini in funzione delle loro esperienze concrete (Matsushita & Yasumatsu, 2025). In tal modo, la sindrome ha guadagnato progressiva visibilità, legittimandosi come oggetto di ricerca e di intervento clinico.

Il looping effect, secondo Hacking (2010), esplora la dinamica per cui la semplice diffusione di una diagnosi plasma i comportamenti degli individui che vi rientrano, inducendoli a conformarsi ai tratti descritti e a riprodurre le aspettative consolidate dalla letteratura e dai media. In Giappone, i servizi televisivi e i reportage hanno delineato il profilo del “vero hikikomori” – isolamento prolungato, rifiuto di qualunque relazione sociale, permanenza esclusiva in casa – che molti giovani hanno poi assunto come modello identitario, rafforzando la propria scelta di ritiro (Watanabe, 2023). Analogo meccanismo si osserva in Italia, dove forum online e discussioni scolastiche hanno contribuito a diffondere un lessico dell’autoisolamento, con ragazzi che apprendevano e interiorizzavano “regole” comportamentali condivise, accentuando progressivamente la propria condizione (Crepaldi, 2020; Palomba, 2022). Così, la diagnosi esce dal perimetro clinico per divenire norma di comportamento vissuta.

Alla luce della nicchia ecologica, l’hikikomori si potrebbe configurare come prodotto di un habitat socio-culturale e istituzionale favorevole alla sua nascita e persistenza. Innanzitutto, la collocazione in una tassonomia medica già attiva – dalle ricerche pionieristiche di Saito (1998) all’adattamento sui manuali diagnostici occidentali – ha garantito il riconoscimento formale della sindrome, consentendo confronti con disturbi tradizionali quali schizofrenia e depressione. Parallelamente, la sua polarità culturale ne ha favorito l’assimilazione nel discorso pubblico: l’autoisolamento è stato interpretato sia come manifestazione di un autentico malessere, meritevole di intervento (Crepaldi, 2020), sia come forma di devianza o di “pigritia cronica”, stigmatizzata attraverso etichette quali “bamboccione” (Palomba, 2022).

L’osservabilità del fenomeno, terzo vettore, è stata potenziata da indagini governative e reportage mediatici che hanno messo in luce numeri allarmanti – stanze invase da cibo d’asporto e intere giornate trascorse davanti allo schermo – rendendo l’hikikomori una questione sociale urgente e “da evitare” (Tajan, 2017; Sagliocco, 2025). Infine, la dimensione dell’evasione ha spiegato perché l’autoisolamento sia diventato strategia di sollievo: in contesti di forte pressione scolastica, lavorativa e relazionale, ritirarsi in uno spazio privato ha offerto sol-

lievo dall’ansia da prestazione e dalla vergogna sociale, trasformando la stanza in rifugio emotivo indispensabile (Teo et al., 2018; Crepaldi, 2020).

Nell’insieme, la convergenza di queste condizioni mette in luce come l’hikikomori non sia semplice effetto di fragilità individuali, ma epifenomeno di pratiche cliniche, discorsi culturali e strutture istituzionali che, intrecciandosi, hanno creato un habitat favorevole alla sua proliferazione. L’approccio sistemico di Hacking – che integra classificazione interattiva, looping effect e nicchia ecologica – risulta dunque essenziale per cogliere la complessità di questo fenomeno e per orientare efficacemente sia la ricerca sia le politiche di intervento.

Concetto di Hacking	Descrizione sintetica	Spiegazione del fenomeno Hikikomori
Classificazione interattiva	Le categorie diagnostiche si formano attraverso un dialogo continuo tra ricercatori, istituzioni, operatori e soggetti, seguendo i nove imperativi di definizione, conteggio, quantificazione, medicalizzazione, normallizzazione, biologizzazione, genetizzazione, burocratizzazione e presa di possesso (Hacking, 2004; 2010).	Consente di comprendere come, a partire dalle osservazioni di Saito (1998) e dai criteri giapponesi del 2003, l’hikikomori sia passato da comportamento isolazionista informale a diagnosi strutturata, con famiglie e pazienti che hanno modellato i confini clinici in base alle loro esperienze (Amendola, 2024).
Looping effect	Una volta istituita una categoria, l’etichetta diagnostica influenza i comportamenti dei soggetti, i quali si conformano alle caratteristiche descritte, spingendo a una continua revisione delle definizioni cliniche (Hacking, 2010).	Spiega perché i giovani etichettati come hikikomori interiorizzano i tratti “ufficiali” – isolamento prolungato, rifiuto sociale – e li riproducano come modello identitario, alimentando la persistenza della sindrome attraverso un circolo di retroazione tra diagnosi e vissuto concreto (Crepaldi, 2020; Watanabe, 2023).
Nicchia ecologica	Habitat socio-culturale e istituzionale in cui una sindrome può emergere e sopravvivere, definito da: inserimento in tassonomia medica, polarità culturale, osservabilità ed evasione (Hacking, 2004).	Illumina come l’hikikomori prosperi solo in contesti che offrono un quadro diagnostico riconosciuto, una tensione culturale tra empatia e stigma, una visibilità mediatica marcata e una funzione di sollievo dalle pressioni sociali, creando l’ambiente necessario alla diffusione e al mantenimento della sindrome (Tajan, 2017; Teo et al., 2018).

Tabella 2: Teorie di Hacking e utilizzo per la sindrome hikikomori

Conclusioni

Il presente contributo si colloca in un filone sociologico che, contrapponendosi alle letture prevalentemente psicologiche e psichiatriche, intreccia le prospettive di Merton, Goffman (già utilizzate in letteratura per affrontare il fenomeno hikikomori) e Hacking nella definizione di un quadro multidisciplinare per l'analisi dell'hikikomori. Pur riconoscendo l'importanza delle ricerche che hanno indagato l'etichettatura di "hikikomori" attraverso la lente dello stigma, della labeling theory e dell'anomia (Bergman & Rizzo, 2021; Fong & Yip, 2023), questo studio prende le mosse dal paradigma hackinghiano della psicopatologia temporanea e della nicchia ecologica. Secondo Hacking, nessuna sindrome emergente può sussistere al di fuori di precise condizioni sociali, economiche e culturali: l'hikikomori giapponese, per esempio, è stato definito da Saito (1998) e dal governo del 2003 – isolamento protratto, assenza di deliri o allucinazioni e motivazioni sociali esclusive – e successivamente recepito nel DSM-5-TR (Amendola, 2024), grazie a un processo di classificazione in cui psichiatri, istituzioni, famiglie e soggetti hanno co-costruito i criteri diagnostici (Matsushita & Yasumatsu, 2025).

Il looping effect descrive come l'etichetta stessa si rifletta sui comportamenti dei giovani: le rappresentazioni mediatiche e i discorsi televisivi sul "vero hikikomori" – isolamento estremo e rifiuto sistematico delle relazioni sociali – spingono gli individui a incarnare questi modelli, rafforzando così la definizione clinica e favorendo l'interiorizzazione di un'identità isolazionista (Crepaldi, 2020; Watanabe, 2023; Palomba, 2022). Complementarmente, la nicchia ecologica individua le quattro condizioni che rendono possibile la sopravvivenza di questa sindrome: un quadro diagnostico riconosciuto, la polarità culturale tra empatia e stigmatizzazione, l'elevata visibilità empirica e mediatica della sofferenza e la percezione dell'isolamento come unica via di sollievo dalle pressioni scolastiche, lavorative e familiari (Tajan, 2017; Teo et al., 2018; Sagliocco, 2025). In Italia, questi fattori si declinano in un tessuto familiare oscillante tra protezione e vergogna, in istituti restii ad affrontare le radici strutturali del disagio e in media che enfatizzano immagini di stanze traboccanti di cibo d'asporto, creando un habitat che non solo favorisce il ritiro, ma ne assicura l'autoperpetuazione (Crepaldi, 2020; Sagliocco, 2025).

Ispirandosi alle ricerche di Hacking, enfatizzando l'importanza di analizzare le pratiche istituzionali e le condizioni culturali entro cui una sindrome prende

forma, si potrebbero delineare tre linee di ricerca future per il fenomeno hikikomori. In primo luogo, un audit sul campo degli sportelli di aiuto per hikikomori nelle scuole, lì dove presenti, progettato per cogliere non soltanto la presenza di questi servizi ma anche il modo in cui essi si inseriscono nella routine dell'istituto, le professionalità coinvolte e le reazioni di studenti e famiglie, restituirebbe un quadro interattivo delle pratiche educative e delle loro potenzialità di intervento.

In secondo luogo, uno studio approfondito sui protocolli di collaborazione tra famiglie e scuole – considerato un vero e proprio vettore ecologico – metterebbe a fuoco come mediazione familiare, piani educativi personalizzati e altre forme di co-progettazione incidano sul percorso di reinserimento dei ragazzi, rivelando le sinergie e le tensioni tra contesti domestico e scolastico.

Infine, un monitoraggio del discorso mediatico e social, vista la sua capacità di modellare le rappresentazioni pubbliche, permetterebbe di comprendere come i media e le comunità online contribuiscano a rinforzare o a trasformare l'identità hikikomori, influenzando percezioni sociali e pratiche di aiuto. Queste ricerche non si limiterebbero a raccogliere dati, ma esplorerebbero le interazioni dinamiche tra definizioni diagnostiche, comportamenti individuali e condizioni ambientali, per individuare le leve che rendono possibile l'emergere, il consolidamento e il superamento dell'isolamento volontario.

Nonostante l'innovatività del paradigma proposto seguendo gli studi di Ian Hacking, esso presenta limiti teorico-metodologici non trascurabili. In primo luogo Tsou (2020) avverte che, se la consapevolezza del soggetto etichettato deve essere eccessivamente intensa per innescare il looping effect, si riduce drasticamente il numero di casi applicabili; se invece si abbassa la soglia, il fenomeno rischia di includere ogni reazione all'etichettatura, diluendo la distinzione tra "interactive" e "indifferent kinds". Khalidi (2010) contesta altresì la solidità ontologica della classificazione interattiva, osservando che molte etichette sociali influenzano i comportamenti senza tuttavia costituire un vero "interactive kind". Infine, la nozione di nicchia ecologica soffre della mancanza di un framework empirico rigoroso per testare la nascita e il declino delle nicchie, e corre il pericolo di semplificare le dinamiche complesse isolando singoli vettori anziché considerare la loro sinergia (Brossard, 2019; Borch-Jacobsen, 2019).

Teoria	Vantaggi nell'analisi dell'hikikomori	Limiti
Merton – Teoria dell'anomia	<ul style="list-style-type: none">• Cerca di spiegare il ritiro come adattamento alla discrepanza tra obiettivi culturali (successo formativo/professionale) e mezzi istituzionali disponibili.• Individua l'“ritiro” come modalità di reazione strutturale al fallimento.	<ul style="list-style-type: none">• Non coglie le dinamiche interazionali e simboliche che costruiscono l'identità hikikomori.• Ignora gli effetti di etichettamento e stigma, e sottovaluta la dimensione soggettiva del ritiro.
Goffman – Stigma & labelling	<ul style="list-style-type: none">• Fa emergere come l'etichettatura sociale alimenti vergogna e auto-isolamento negli hikikomori.• Analizza le strategie di gestione dell'identità e le relazioni faccia-a-faccia.	<ul style="list-style-type: none">• Non integra i fattori strutturali e culturali di più ampio respiro (es. policy educative, media).• Si concentra sull'interazione micro-sociale, trascurando come definizioni e pratiche istituzionali costruiscano lo stigma.
Hacking – Classificazione, looping, nicchia	<ul style="list-style-type: none">• Mette in luce la co-costruzione diagnostica e il feedback tra diagnosi e comportamenti (looping).• Colloca l'hikikomori in habitat culturali e istituzionali specifici (nicchia ecologica).	<ul style="list-style-type: none">• Richiede livelli di consapevolezza soggettiva difficili da misurare (looping).• La nicchia ecologica manca spesso di un framework empirico rigoroso e rischia di semplificare isolando singoli fattori.

Tabella 3: Vantaggi e limiti delle teorie di Merton, Goffman e Hacking nell'analisi del fenomeno hikikomori.

La tabella 3 confronta i tre modelli teorici in relazione in questo contributo, mettendo in evidenza come ciascuno contribuisca a illuminare aspetti specifici del fenomeno ma presenti al contempo limitazioni che ne riducono l'efficacia se utilizzati isolatamente. La teoria dell'anomia di Merton offre una solida spiegazione strutturale, legando il ritiro volontario alla discrepanza tra obiettivi culturali e mezzi istituzionali, ma non riesce a cogliere le dinamiche simboliche e le pratiche di etichettamento che plasmano l'identità hikikomori. L'approccio di Goffman, concentrandosi su stigma e strategie di gestione dell'identità nell'interazione faccia a faccia, restituisce il vissuto di vergogna e marginalizzazione, tuttavia trascura il ruolo dei macro-fattori quali politiche educative e rappresentazioni mediatiche. Infine, il modello di Hacking, con la sua classificazione interattiva, il looping effect e la nozione di nicchia ecologica, integra prassi diagnostiche, comportamenti individuali e contesti culturali, ma si scontra con difficoltà operative di misurazione della consapevolezza soggettiva e con l'assenza di un framework empirico rigoroso per la nicchia ecologi-

ca. Questo confronto sembra suggerire l'esigenza di un approccio multidisciplinare che sappia combinare l'analisi strutturale, interazionista e contestuale per offrire una comprensione piena e interventi efficaci sul fenomeno hikikomori.

Oltre alle teorie qui presentate, l'hikikomori potrebbe essere esplorato anche attraverso nuovi filoni interpretativi: le riflessioni di Chaney (2023) sulla normalità, gli studi sulle metropoli e l'individuazione dell'individuo Blasè simmeliano (Simmel, 1903) e le analisi di Bauman sulla solitudine moderna del cittadino globale (2000), che potrebbero offrire prospettive più ampie sulle dinamiche di esclusione, disincanto e fragilità relazionale nelle società contemporanee. Questi approcci complementari potrebbero arricchire la comprensione del fenomeno e guidare interventi più articolati.

Riferimenti bibliografici

Amendola, S.

2024, Clarifying the position of hikikomori in mental health: Is hikikomori a variant of already-known mental health disorders? A review of the literature. *Journal of Pacific Rim Psychology*, 18, 18344909241274808.

Agnew, R.

2015, General strain theory and delinquency. In *The handbook of juvenile delinquency and juvenile justice*, 237–256.

Barwińska, D.

2023, Fenomen hikikomori i jego ukazanie w wybranych wytworach polskiej kultury. *Uniwersyteckie Czasopismo Socjologiczne*, 32(2), 59-68.

Bauman, Z.,

2000, *La solitudine del cittadino globale* (Vol. 287). Feltrinelli Editore.

Berman, N., & Rizzo, F.

019, Unlocking Hikikomori: an interdisciplinary approach. *Journal of Youth Studies*, 22(6), 791–806.

Bontempi, M.

2019, L'identità degradata: note sul dispositivo teorico di stigma. *Cambio: rivista sulle trasformazioni sociali*, 19(3), 131–151.

Borch-Jacobsen, M.

1993, *The Emotional Tie: Psychoanalysis, Mimesis, and Affect*. University of Chicago Press.

Brossard, D.

2019, Transient Mental Illnesses: Toward a Methodological Framework. *Journal of Clinical Psychiatry*, 80(3), e1–e7.

Cai, H., Sha, S., Zhang, Q., Si, T. L., Liu, Y. F., Zheng, W. Y., & Xiang, Y. T.

2023, Hikikomori: a perspective from bibliometric analysis. *Psychiatry and Clinical Neurosciences*.

Canguilhem, G.

1943, *On the Normal and the Pathological* (Vol. 3). Springer Science & Business Media.

Chaney, S.

2023, *Am I Normal?: The 200-Year Search for Normal People (and Why They Don't Exist)*. Profile Books.

Cloward, R. A.

1959, Illegitimate means, anomie and deviant behavior. *American Sociological Review*, 24(April), 164–180.

Cohen, A. K.

1966, *Deviance and Control*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.

Coeli, G., Planas-Lladó, A., & Soler-Masó, P.

2023, The relevance of educational contexts in the emergence of social withdrawal (hikikomori): A review and directions for future research. *International Journal of Educational Development*, 99, 102756.

Coppola, M., & Masullo, G.

2021, The COVID-19 Pandemic through the Eyes of Italian Young Hikikomori. *Culture e Studi del Sociale*, 6(1 Special), 219–226.

Crepaldi, M.

2020, Hikikomori: i giovani che non escono di casa. *Psiche e Dintorni*, Alpes, 1–124.

DeVylder, J. E., Narita, Z., Horiguchi, S., Kodaka, M., Schiffman, J., Yang, L. H., & Koyanagi, A.

2020, Stigma associated with the labeling of schizophrenia, depression, and hikikomori in Japan. *Stigma and Health*, 5(4), 472.

Durkheim, É.

1893/1902, *De la division du travail social*. Classiques Garnier.

Fong, T. C., & Yip, P. S.

2023, Prevalence of hikikomori and associations with suicidal ideation, suicide stigma, and help-seeking among 2,022 young adults in Hong Kong. *International Journal of Social Psychiatry*, 00207640231174376.

Foucault, M.

1963, *Storia della follia nell'età classica*. Rizzoli, Milano.

Furlong, A.

2008, The Japanese hikikomori phenomenon: acute social withdrawal among young people. *The Sociological Review*, 56(2), 309–325.

Goffman, E.

2003, *Stigma. L'identità negata*. Cartografie, Ombre Corte, Milano.

Hacking, I.

2004, *I viaggiatori folli: lo strano caso de Albert Dadas*. Carroci Editore, Roma.

2010, Categorie di persone: un bersaglio mobile. *Rivista delle Politiche Sociali*, 3.

Hacking, I., Bella, A., & Casonato, M.

2008, *Plasmare le persone: Corso al Collège de France (2004–2005)*. Quattroventi, Pesaro e Urbino.

Hall, S.

1997, The spectacle of the other. In *Representation: Cultural representations and signifying practices*, 7, 223–290.

Harper, D.

2011, Structural functionalism. *Management Journal*, 25, 101–115.

Hirschi, T.

2015, Social control theory: A control theory of delinquency. In *Criminology Theory*, 289–305. Routledge.

Husu, H. M., & Välimäki, V.

2017, Staying inside: social withdrawal of the young, Finnish ‘Hikikomori’. *Journal of Youth Studies*, 20(5), 605–621.

Kalita, K.

2018, The retreatism process of hikikomori people on the example of 24 Japanese hikikomori clients. *Seminare. Poszukiwania naukowe*, 39(4), 129–143.

Kato, T. A., Kanba, S., & Teo, A. R.

2019, Hikikomori: multidimensional understanding, assessment, and future international perspectives. *Psychiatry and Clinical Neurosciences*, 73(8), 427–444.

Khalidi, M. A.

2010, Interactive kinds. *The British Journal for the Philosophy of Science*, 61(4), 697–719.

Link, B. G., & Phelan, J. C.

2001, Conceptualizing stigma. *Annual Review of Sociology*, 27(1), 363–385.

Lemert, E. M.

1967, *Human Deviance, Social Problems, and Social Control*. Prentice-Hall.

Major, B., & O’Brien, L. T.

2005, The social psychology of stigma. *Annual Review of Psychology*, 56, 393–421.

Merton, R. K.

1938, Science and the social order. *Philosophy of Science*, 5(3), 321–337.

Messner, S. F.

1988, Merton’s “social structure and anomie”: The road not taken. *Deviant Behavior*, 9(1), 33–53.

Ogawa, T., Shiratori, Y., Midorikawa, H., Aiba, M., Sugawara, D., Kawakami, N., & Tachikawa, H.

2023, A survey of changes in the psychological state of individuals with social withdrawal (hikikomori) in the context of the COVID pandemic. *COVID*, 3(8), 1158–1172.

Palomba, P.

2022, Il ritiro sociale in Italia: il metodo di lavoro dell'Associazione Hikikomori Italia. *Psicobiettivo*, XLII(2), 87–104.

Park, H. K. H.

2025, A Theological Anthropology of the Undead: Did we fail to decay? *International Academy of Practical Theology Conference Series*, 4(1), 8–21.

Pierdominici, F.

2008, Intervista a Tamaki Saito sul fenomeno Hikikomori. *Psychomedia*

Rebellon, C. J., & Anskat, P.

2017, Crime, deviance, and social control: Travis Hirschi and his legacy. In *The Handbook of the History and Philosophy of Criminology*, 189–205.

Ricci, O.

2008, *Hikikomori: Adolescenti in Volontaria Reclusione*; Franco Angeli: Milan, Italy.

Roza, T. H., Paim Kessler, F. H., & Passos, I. C.

2023, Hikikomori in Brazil: context, clinical characteristics, and challenges. *International Journal of Social Psychiatry*, 69(4), 1059–1061.

Saito, T.

1998, *Hikikomori: Adolescence without end*. University of Minnesota Press.

Sekimizu, T.

2022, *A Sociology of Hikikomori: Experiences of Isolation, Family-Dependency, and Social Policy in Contemporary Japan*. Rowman & Littlefield.

Simmel, G.,

1950, The Metropolis and Mental Life. In Wolff, K. (ed.), *The Sociology of Georg Simmel*, Free Press, New York, p. 409.

Tsou, J. Y.

2020, Social construction, HPC kinds, and the projectability of human categories. *Philosophy of the Social Sciences*, 50(2), 115–137.

Tajan, N.

2017, Génération hikikomori. *Études du fait japonais*, L'Harmattan, 1–383.

Teo, A. R., Chen, J. I., Kubo, H., Katsuki, R., Sato-Kasai, M., Shimokawa, N., & Kato, T. A.

2018, Development and validation of the 25-item Hikikomori Questionnaire (HQ-25). *Psychiatry and Clinical Neurosciences*, 72(10), 780–788.

Thio, A.

1975, A critical look at Merton's anomie theory. *Pacific Sociological Review*, 18(2), 139–158.

Toscano, G.

2023, Hikikomori: la paura viene dall'Estremo Oriente. Costruzione del disagio giovanile e dinamiche di panico morale. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 4(1), 63.

Varnum, M. E., & Kwon, J. Y.

2016, The ecology of withdrawal: commentary: The NEET and hikikomori spectrum: Assessing the risks and consequences of becoming culturally marginalized. *Frontiers in Psychology*, 7, 764.

Watanabe, M.

2023, Kokoro no Kenko: Understanding mental health beliefs from a culturally grounded perspective using a mixed-methods approach in Japan and Canada. Concordia University.

Yong, R.

2024, Reevaluating hikikomori and challenging loneliness assumptions in Japan: A cross-sectional analysis of a nationwide internet sample. *Frontiers in Psychiatry*, 15, 1323846.

Vincenzo Esposito è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Ha conseguito il dottorato all'Università degli Studi di Roma "Sapienza" con una tesi sullo studio del fenomeno Hikikomori. Tra le sue ultime pubblicazioni: Esposito, V., & Addeo, F. (2025). Hikikomori 2.0: A Mixed Method Investigation to Reconceptualization the Social Withdrawal in the Digital Age. *Societies*, 15(9), 260. e Esposito, V. (2025). A Complex Interplay: An Exploratory Netnographic Analysis of Hikikomori Socialization Strategies. *Revista de Cercetare și Intervenție Socială*, (88), 55-70.